



PACE e BENE

**INSERTO REDAZIONALE «PACE E BENE»
N. 11/2008**

Redazione Ofs Emilia-Romagna

Alfredo Atti, Giuseppe Zadeo, Costanza Bosi, Marco Tognetti,
Alfiero Salucci, Gregorio Torresan, Giorgio Mai.

Un giorno al mese per la pace

**INSIEME "PER SPEGNERE LE INIMICIZIE
E GETTARE LE FONDAMENTA DI NUOVI
PATTI DI PACE"**

(S. Francesco - Bologna 15 agosto 1222)

Itinerario di pace sui dettami di San Francesco di Assisi

Presso l'Oratorio di S. Carlo in Bologna, antica sede dello Studio Teologico Franciscano in cui S. Antonio insegnò teologia con l'approvazione di S. Francesco, l'Ofs Regionale dell'Emilia-Romagna ha organizzato, in collaborazione col parroco della chiesa di S. Carlo in Porto, don Massimo d'Abrosca, una serie di incontri sul tema della Pace. Il primo incontro si è svolto il 12 giugno 2008 su "S. Antonio e l'Eucaristia" (L. Baldo), in occasione delle Celebrazioni per la festa di S. Antonio. Nel secondo incontro del 15 ottobre 2008 si è fatta memoria dello Spirito di Assisi (S. Imbriaco). Infine il 19 novembre 2008 si è posta l'attenzione sulle origini della presenza francescana a Bologna per una proposta di un nuovo stile di vita (G. Grillini). Segnaliamo il prossimo incontro del 17 dicembre 2008, in preparazione del S. Natale, e quello del 21 gennaio 2009 sul Messaggio della Pace di Benedetto XVI (per il calendario completo degli appuntamenti mensili, si rimanda a "Pace e Bene" n. 10/2008).

NULLA CI APPARTIENE

Spesso il periodo di inizio delle attività è favorevole per poter fare alcune riflessioni alla luce anche degli ultimi avvenimenti che riguardano la vita delle nostre fraternità.

Sto riflettendo molto sul compito della RESPONSABILITÀ nell'ottica non solo francescana ma di minori; credo che abbia molto a che fare con l'esortazione di Francesco ad essere MADRI.

Essere madri vuol dire custodire ed essere in relazione aldilà dell'individualismo, della volontà di dominio e di sopraffazione.

Stiamo veramente toccando con mano cosa vuol dire dominio e sopraffazione...

Il bene prezioso della Fraternità ci è stato affidato, ci attraversa soltanto, e noi lo dobbiamo restituire così come ci è stato consegnato, non possiamo pensare di trasformarlo perché COSÌ CONVIENE... Nell'ottica evangelica non c'è proprio nulla di "conveniente", anzi esattamente il contrario.

Quello che ci viene chiesto è di stare di fronte al mondo e di fronte a Dio con il cuore materno di Francesco, perché come nel '300 i terziari fecero una grande rivoluzione pacifica contro i poteri del mondo per portare la riconciliazione tra i ceti sociali, così a noi oggi viene chiesto di compiere questa missione di integrazione tra Dio, l'uomo e il mondo.

Spesso però noi commettiamo un errore: pensiamo di dovere portare a compimento l'opera, non è così, anche questa è una logica del mondo, della "carne", che non tollera di non arrivare a un successo.

A noi viene solo chiesto di consumarci nel tentativo di portare a compimento l'opera, ci viene anche chiesto di farlo in un certo modo: con spirito di perfetta letizia, di pazienza.

"Amavano talmente la pazienza, che preferivano stare dove c'era da soffrire persecuzioni che non dove potevano godere i favori del mondo" (FF 390).

"Non si attaccavano a nessuna cosa e nulla temevano di perdere" (FF 388).

Un giovane frate che ci è stato vicino per qualche anno mi ha dato questa raccomandazione: le Fonti, fate sempre riferimento alle Fonti!

Custodisco questa raccomandazione nella profondità del mio cuore e non importa se spesso i giudizi e le ostilità del mondo possono soffocare la limpidezza e la trasparenza delle esortazioni di Francesco.

"Inclinate l'orecchio del cuore per obbedire alla voce del Figlio di Dio, custodite nella profondità del vostro cuore i suoi precetti e adempite perfettamente i suoi consigli". (Lettera all'Ordine FF 216)

Nel momento della prova, della sofferenza, proviamo a non avere paura e affidarci a Lui, solo così saremo veramente poveri e minori con i minori della terra.

Rita Montante

Ministra della Fraternità di S. Antonio di Bologna

Il prossimo numero di Pace e Bene sarà dedicato al Capitolo Spirituale Nazionale ad Assisi.

OBEDIENZA E FEDELTÀ

Appunti di p. Carlo Dallari*

Dalla Regola Ofs, n. 10:

«Unendosi all'obbedienza redentrice di Gesù, che depose la sua volontà in quella del Padre, adempiano fedelmente agli impegni propri della condizione di ciascuno nelle diverse circostanze della vita, e seguano Cristo, povero e crocifisso, testimoniandolo anche tra le difficoltà e le persecuzioni».

Introduzione

I nn. 10-12 della Regola sono una presentazione nuova dei tre voti, o meglio dei tre consigli evangelici: obbedienza, povertà e purezza di cuore (castità), che sono la base di ogni forma di vita religiosa, anche secolare. Il n. 10 tratta dell'obbedienza. Con essa il francescano intende imitare e seguire Gesù "povero e crocifisso", che "ha deposto la sua volontà in quella del Padre".

Questo riferimento evoca chiaramente il legame tra obbedienza e croce ed offre una possibile chiave di lettura per un approfondimento di questo "consiglio evangelico". La visione dell'obbedienza in questo paragrafo è nettamente spirituale. Non si parla di obbedienza a norme, disposizioni, documenti, sottomissione all'autorità... ma di un profondo atteggiamento di fede che mira a unire la propria vita a quella di Cristo. D'altronde, è proprio questo l'insegnamento di Gesù. Richiedere un'obbedienza che si fermasse a quella dimensione "esterna" e dimenticasse che al di là delle norme ci sono delle persone da amare, e dunque dimenticasse che "chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede", sarebbe soltanto una parodia di obbedienza, un'obbedienza soltanto umana. E noi sappiamo che "Bisogna obbedire a Dio, piuttosto che agli uomini".

Per queste ragioni mi soffermerò soltanto su una lettura del n. 10 che dilati il suo contenuto spirituale appena accennato nel testo.

Il segno della croce

Portiamo su di noi il segno della croce, il segno che ci identifica come «cristiani», uomini e donne che appartengono a Cristo, il Figlio di Dio. Gli apparteniamo in forza del Battesimo, che ci ha immersi nella sua passione e morte, e dello Spirito, effuso in noi, che ci ha rigenerati a vita nuova.

La croce evoca dunque la nostra vocazione particolare, poiché se siamo di Cristo, siamo anche chiamati a seguirlo nell'obbedienza al Padre, cioè ad essere con lui e come lui «obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,8). Obbedienza che si esprime nella fedeltà al Padre che lo ha inviato per la nostra redenzione, e nella fedeltà a tutti noi, che lo ha spinto al dono della propria vita.

È san Francesco ad orientarci su questa comprensione dell'obbedienza di Gesù. Scrive nella Lettera ai fedeli:

«Poi pregò il Padre dicendo: "Padre, se è possibile passi da me questo calice". E il suo sudore divenne simile a gocce di sangue che scorre per terra. Depose tuttavia la sua volontà nella volontà del Padre dicendo: "Padre, sia fatta la tua volontà; non come voglio io, ma come vuoi tu". E la volontà di suo Padre fu questa, che il suo figlio benedetto e glorioso, che egli ci ha donato ed è nato per noi, offrì se stesso, mediante il proprio sangue, come sacrificio e vittima sull'altare della croce» (2Lf: FF 183-184).

Un'obbedienza e una fedeltà costantemente riaffermate da Gesù:

Appena dodicenne, ai suoi genitori: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49).

Ai discepoli, durante l'incontro con la Samaritana: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34).

A due discepoli, prima della passione: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). In Gesù è presente un mistero di vita e di morte, che egli vive nel segno dell'obbedienza al Padre e della fedeltà alla propria missione di Messia e Figlio di Dio.

– Egli è Dio e, come Dio, è vita e fonte della vita: sua gloria è l'uomo vivente

– Ed è anche uomo e, come uomo, è segnato dalla morte. Morte alla quale egli si sottopone per fedeltà, per essere con noi sino all'ultimo e perché la redenzione che egli opera sia vera e totale. Entrando nella morte, egli penetra simbolicamente nel luogo più lontano da Dio (che appunto è il Dio della vita), nel luogo in cui l'uomo si era rifugiato con il peccato, per nascondersi da Dio.

– Dunque, Gesù prende sul serio la morte. La assume in sé, come ogni altra realtà umana, per redimerla, per ricondurla al suo ruolo originale di compimento della vita dell'uomo e restituirle la sua dignità di simbolo di quella conversione che porta l'uomo alla vita nuova che, per essere appunto *nuova*, esige la morte della vita precedente.

– Ciononostante, la morte e, in particolare, il pensiero della nostra morte rimangono fonte d'angoscia, poiché, a differenza dell'animale, sappiamo di dover morire. Come per Gesù nel Getsemani, ne abbiamo orrore e continuiamo a fare il possibile per evitarla. Siamo anche arrivati a inventarci la teoria di una vita "immortale" e a ipotizzare un "superamento della morte"...

– Di fatto, però, pur rimanendo sotto l'opprimente certezza di dover morire, se ci poniamo sulle orme del Cristo ci si apre uno spiraglio di speranza: scopriamo che anche la morte può avere un senso e che possiamo renderla feconda. In altri termini, scopriamo che la morte non è soltanto un evento da subire; possiamo avere in essa una parte attiva, prenderla sul serio.

– Prendere sul serio la morte. Bella espressione, ma in che modo? Anticipandone la carica simbolica nella

propria esistenza: cominciando, ad esempio, a morire al mondo – il mondo del peccato – che rifiuta il Dio della vita. In altri termini: vivendo nella conversione / penitenza. Questo è quanto ha riscoperto san Francesco (cf. *“Su la morte secunda in san Francesco”*).

– Conversione, infatti, è una inversione: si muore alla vita precedente, al “vecchio uomo”, all’“uomo carnale”, consapevoli che non è possibile vivere la vita nuova in Cristo, conservando la vita vecchia, cioè il modo di vivere del mondo che rifiuta Dio.

– Si riceve vita da morti, non da vivi! La vita cristiana non è un abito nuovo con cui rivestiamo un uomo vecchio, che vecchio rimane. È una vita nuova, che

può impiantarsi soltanto se sostituisce una vita vecchia che è morta.

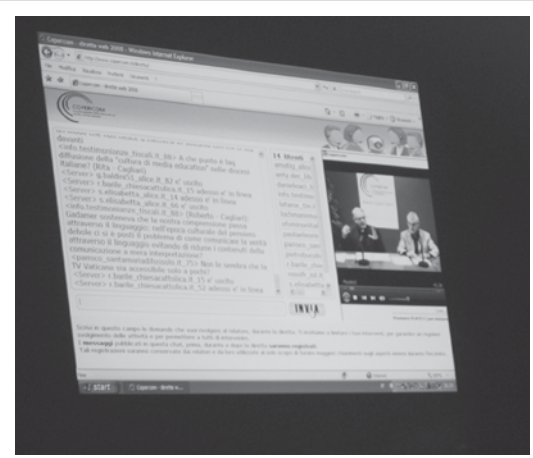
– Si riceve vita da morti, non da vivacchianti! La vita nuova non è un rifornimento di benzina per un motore che comincia a sbuffare.

– Ciò significa che si diventa discepoli di Cristo soltanto se si abbandona il nostro io, la nostra psicologia, la nostra cultura, il mondo che ci culla nelle sue illusioni... e si risuscita come credenti.

– È proprio attraverso questa morte che entriamo nell’obbedienza redentrice di Gesù.

– Quindi, non si diventa cristiani studiando un po’, facendo qualche devozione, prendendo qualche sacra-

LABORATORIO ON LINE SULLA COMUNICAZIONE



Mercoledì 29 ottobre 2008 il Centro Nazionale Ofs Minori e la Parrocchia S. Maria Annunziata di Fossolo in Bologna insieme ad alcuni terziari francescani della Fraternità di S. Antonio in Bologna, hanno effettuato un collegamento on line con il sito Copercom (www.copercom.it) per seguire la videoconferenza in diretta in cui è intervenuto il direttore di radio Vaticana, del CTV e della Sala Stampa Vaticana, p. F. Lombardi a colloquio con Paolo Bustaffa, direttore dell’agenzia Sir. Il titolo della trasmissione era: “Chiesa e media: il linguaggio della verità”.

Nell’ appuntamento del 26 novembre interverrà don D. Pompili, direttore dell’Ufficio Nazionale delle Comunicazioni Sociali, sul tema: “Il volto e il video. La persona e lo strumento. Nuove tecnologie e nuove relazioni. Un primo pensiero sul tema della Giornata per le Comunicazioni Sociali 2009”.

Chi desidera seguire le trasmissioni registrate, entri nel sito del Copercom (www.copercom.it) nell’archivio della sezione “Formazione”.



IV - PACE E BENE

mento, migliorando un po' i nostri comportamenti, aggiustando le cose. "L'importante è essere buoni e fare i bravi", qualcuno sentenzia... Ma il Vangelo ci porta su altre strade.

– Se bastasse qualche miglioramento, Cristo che ci starebbe a fare? Non ci sarebbe bisogno di lui per salvarci, bastando il nostro buon comportamento. O vogliamo ridurre il nostro Salvatore a tappabuchi delle nostre fragilità?

– Quella mentalità tradisce la radice velenosa dello gnosticismo che la sostiene, veleno che impazza nel cristianesimo sin dagli inizi, e tuttora esiziale.

Morire all'uomo vecchio

Come morire all'uomo vecchio che, pur abbandonato, continua a far udire la propria voce in ogni istante della nostra esistenza?

– Non ci è data via migliore di quella di rimanere uniti a Cristo, entrare nella sua morte e con lui risorgere, vivere della sua obbedienza al Padre, ridonargli la possibilità di continuare ad essere fedele a ciascuno di noi, poiché egli vuole riportarci nella casa del Padre.

– Abbiamo sempre bisogno di essere uniti a Cristo. Per questo egli ci ha donato il suo Spirito, che provoca in noi l'intima conversione del nostro cuore a Dio (cf. *Premesse al Rito della Penitenza*, 6).

– Lo Spirito ci riempie della carità di Dio e questo amore è la vita nuova che riporta a Dio la nostra umanità. Un amore che si manifesta in noi facendoci diventare Chiesa, fraternità, comunione di persone che vivono in Cristo, partecipi della sua croce redentrice e della sua risurrezione.

– Vita nuova che riceviamo nel Battesimo, al quale riaffermiamo la nostra adesione mediante la *Professione di vita evangelica*, che altro non è se non la consapevole e grata riassunzione degli impegni battesimali.

– Vivere il Battesimo (che è Spirito, Parola e Acqua): ecco il significato della Professione; ecco il campo in cui esercitiamo la nostra obbedienza e la fedeltà al dono di Dio.

– Fedeltà che ha un contenuto estremamente concreto, sul quale però occorre essere chiari. Non è fondamentalmente una fedeltà a norme, precetti, imposizioni, cioè a tutto quel mondo che il Vangelo chiama col termine "Legge". Tanto meno, dunque, a quel mondo che Gesù chiama "tradizioni degli uomini" (cf. Mc 7,8). Sarebbe formalismo religioso.

– La fedeltà è tale quando ci mantiene radicati nella vita nuova. Essa si manifesta attraverso la paziente ricerca su:

– Come pensare, comprendere, esprimere Cristo nella vita di ogni giorno. Vita di laico, all'interno della società e della Chiesa, nella famiglia, nel lavoro, nelle relazioni, nella politica...

– Come comunicare, in questi ambiti, il Cristo, il solo che è vita e luce del mondo.

– In questa ricerca, occorre tuttavia non fermarsi al solo conoscere. Siamo un po' tutti ammalati di astrattismo. Pensiamo che basti conoscere per agire, per amare. Non è così: sarebbe come fare cristologia senza Cristo, cioè sarebbe ammucciarle parole vuote e senza senso! Il fare non segue necessariamente

o spontaneamente il sapere: questo lo conosciamo bene per esperienza.

– È perciò necessario tuffarsi senza indecisione nella vita nuova, come fece la Chiesa degli inizi, che non era forse capace di teorizzare i dogmi, ma di vivere Cristo lo era sicuramente. Che poi abbia impiegato secoli per chiarire il mistero di Cristo, questo sta a dire la sua fedeltà paziente al dono di Dio.

La Professione dell'obbedienza evangelica

La fedeltà agli impegni battesimali, mediante la Professione dell'obbedienza evangelica, conduce il cristiano a morire realmente in Cristo e a risorgere con lui.

– In un mondo che rifiuta Cristo e non vuol ascoltare proclami, possiamo ritrovare la capacità di affascinare, unico modo per interessare a Cristo l'uomo moderno.

– È san Francesco ad orientarci a questo modo d'essere. Egli mandava i frati a due a due per fare la predica del buon esempio; e ai frati che spediva tra i saraceni imponeva di non fare liti o dispute, ma di essere *soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio* di confessare di essere cristiani (cf. Rnb: FF 43). Mitezza e cortesia per aprire a Cristo strade possibili al suo cammino... Perciò:

– Come laici francescani vivete in mezzo alla gente: impegnatevi fedelmente a lasciar parlare la vita nuova che per grazia avete ricevuto, senza pretendere di arrivare subito ai risultati (pur lecitamente sperati). Siate capaci di sostenere il silenzio di Dio; capaci di sostenere anche il vostro silenzio (l'inattualità del vostro messaggio, la mancanza di rilevanza nei luoghi "che contano", la vostra povertà di potere e di mezzi...), poiché il grano che è stato seminato deve marciare, se vuol portare frutto.

– Chi muore non pretende risultati. Muore e basta. L'unico bagaglio che porta con sé è la speranza, che poi non ritroverà più, perché nella vita della risurrezione quella speranza sarà trasformata anch'essa in vita nuova.

– La vostra fedeltà sia nel testimoniare Cristo, non voi stessi e i vostri programmi. Questo avvenga anche e specialmente nelle difficoltà, nelle tribolazioni, nelle persecuzioni, nell'incomprensione, nella derisione, nelle fatiche quotidiane – sempre presenti come una eredità, alla quale non possiamo rinunciare – vivendo tutto come grazia concessa da Dio a coloro che egli ama. In queste situazioni, infatti, vi viene offerto di seguire da vicino Cristo povero e crocefisso: «Le pecore del Signore l'hanno seguito *nella tribolazione e persecuzione*, nell'ignominia e nella *fame*, nella infermità e nella tentazione e in altre simili cose; e ne hanno ricevuto in cambio dal Signore la vita eterna» (*Ammonizione VI*: FF 155).

Sia questa consapevolezza a sostenervi, a farvi avanzare a testa alta, liberi in Cristo e – in spe – viventi nella sua risurrezione. A testa alta, per creare comunione con Dio, con gli uomini e con la terra. A partire da questa consapevolezza possiate intuire la grandezza di un pensiero che ritengo genuinamente "francescano": se non possiamo dire morte e risurrezione allo stesso tempo, non possiamo dirci neppure cristiani.

* *Tratti dall'incontro con l'Ofs - Bologna 1/3/2008*